

ARCHITETTURA DEL SAPERE NEL DISCORSO DIVULGATIVO
DEL LINGUAGGIO ECONOMICO-FINANZIARIO ITALIANO
THE ARCHITECTURE OF KNOWLEDGE IN THE ITALIAN FINANCIAL-
ECONOMIC POPULARIZATION DISCOURSE

Mariana SĂNDULESCU

Abstract

Managing specialist information represents a central dimension of journalism communication. From a semiotic point of view, the discourse of making this type of information known to the media is laboriously structured in a shuttle process of continuous vacillating from subjective to objective and vice versa.

Our study means to identify and analyse these stages through which the written economic and financial information made known to the media is structured in a centripetal way within its internal reference.

Keywords: managing the specialist information, discourse depersonalization, information recognition, objectifying discourse, model reader

Introduzione

Che la gestione del sapere costituisca una dimensione centrale della comunicazione giornalistica, del resto, è cosa quasi ovvia. Scopo di ogni quotidiano, infatti, è innanzi tutto informare, e informare significa, prima di tutto, *far sapere*.

Ci fermiamo, dunque, in quanto segue, su alcune delle strategie più tipiche del discorso del sapere, il discorso cognitivo; lo faremo appoggiandoci a un testo specifico – un articolo di analisi e commento pubblicato sul «Sole 24 ore».

Proviamo a dimostrare che spesso il discorso del sapere si “maschera” da discorso oggettivo e costruisce, al proprio interno, per autolegittimarsi, una trama di fonti e sostegni autorevoli – più o meno esistenti o confezionati *ad hoc*; e come in altri casi, invece, non pretenda oggettività, ma si costruisca narrativamente, quale “racconto di un’inchiesta”.

Un altro punto fondamentale sarà la dialettica, all'interno della gestione del sapere, di informare e osservare: chi dà le informazioni e chi le riceve all'interno di un articolo, di un quotidiano? Spesso ogni giornalista è al contempo informatore e osservatore – informatore rispetto al lettore (perché gli fornisce dati) e osservatore, e dunque interprete, rispetto alle notizie (perché l'informazione di cui scrive il giornalista non è quasi mai un'informazione di prima mano; per lo meno, nella maggior parte dei casi, viene da un'agenzia di stampa).

Facciamo poi un approccio del problema dei contratti di lettura fra testata e destinatari. Ogni discorso cognitivo infatti *costruisce* e *convoca* delle competenze. In base al Lettore Modello individuato, si potranno presupporre o meno certe porzioni di sapere, si potrà ricorrere a un certo tipo di impliciti, si potranno assumere certe premesse, e solo se il lettore presupposto sarà vicino ai lettori effettivi della testata il discorso cognitivo del giornale risulterà comprensibile.

Informare come far sapere

In un contesto discorsivo come quello attuale, in cui le informazioni sono veicolate e annunciate soprattutto dalla televisione, il far sapere del quotidiano si è trasformato per lo più in un approfondire, spiegare, ricostruire, commentare – tutte operazioni cognitive che privilegiano la dimensione dell'interpretare. I generi testuali del discorso cognitivo si sono così complessificati; si sono distinti articoli di analisi, articoli di commento, articoli di puntualizzazione, di polemica, di consulenza specialistica ecc.

E tuttavia la gestione del sapere è rimasta quella più condizionata dal miraggio di una presunta oggettività. Il sapere che il quotidiano veicola è quasi sempre presentato come un sapere oggettivo, “vero”, adeguato alla realtà, anche quando si tratta esplicitamente di un commento (e nella pagina dei Commenti viene presentato), come tale più che mai soggettivo, circostanziato, emotivamente condizionato.

Dai semiotici sappiamo che l'oggettività è solo un effetto di senso. GREIMAS (1983: 108) ha parlato di un vero e proprio *mascheramento*, soggettivante o oggettivante; ogni volta, si tratta di individuarne le strategie e di mettere in luce come qualsiasi discorso oggettivo accolga al suo interno anche componenti soggettive. Non esiste del resto un discorso del sapere che possa prescindere dalla relazione al soggetto – sia al soggetto enunciatore sia al soggetto enunciatario. Ciascuno dei soggetti implicati nella trasmissione dell'informazione ha una determinata caratterizzazione modale e determinate competenze, e l'enunciatore, nel suo far sapere, procede a una vera e propria manipolazione dell'enunciatario, a partire dalle competenze che ha. Come dicevamo in ..., ogni processo comunicativo

– e tanto più quello informativo di un quotidiano – presuppone un Lettore Modello, caratterizzato dalla conoscenza di una sua specifica porzione di enciclopedia.

Sapere e credere, dunque, sono due dimensioni tangenti e spesso intrecciate. Il sapere gestisce e si fonda su delle credenze dell'enunciatore; il far sapere induce e auspica delle credenze nel destinatario.

La gestione del sapere implica sempre un fare persuasivo e un fare interpretativo; l'enunciatore mira a *persuadere* il suo destinatario, che a sua volta è chiamato a *interpretare* (per assumerli o rifiutarli) i contenuti della comunicazione.

Un commento "oggettivo"

IL COMMENTO

Come gli italiani divennero eurodelusi

di ILVO DIAMANTI

1. È accidentato il percorso verso la costituzione europea. Verso la costruzione europea. I ministri degli Esteri dei Paesi della Ue, riuniti a Napoli nei giorni scorsi, hanno faticosamente cercato l'accordo su come riformare (formare?) l'Europa politica. Mentre attorno all'Europa economica e finanziaria si accendono i conflitti fra governi. Ciò che ha indotto il presidente della Commissione Romano Prodi a paventare il rischio che "l'Europa venga cancellata dalla carta geografica del mondo", se si continuasse "con le separazioni, le divisioni e le tensioni". L'Europa dei governi e dei mercati nazionali, in altri termini, sta ponendo all'Europa come progetto politico e istituzionale vincoli tali da vanificarla. Siamo quindi lontani dall'idea, annunciata e promossa oltre un decennio fa, con il trattato di Maastricht, che affidava alla "moneta" il compito di unificare la politica; all'euro la missione di costruire l'Europa. E si solidifica la prospettiva inversa: che una moneta senza istituzioni, un mercato senza politica, oltre a frenare la costituzione europea, complichino lo stesso funzionamento del mercato e della moneta. Tanto più se si continua a trascurare un attore, meglio, un "fattore": la società.

2. È singolare l'assoluta disattenzione verso l'orientamento sociale che caratterizza questa fase, questo percorso. Come se modificare il contesto delle istituzioni, dell'economia, del mercato non determini conseguenze profonde sulla vita quotidiana delle persone e, quindi, sui loro atteggiamenti. Come se, dunque, fosse possibile costruire l'Europa senza il sostegno o almeno la complicità dei cittadini. Sottovalutandone perfino il malessere, i risentimenti.

3. Così, dopo che l'unione monetaria si è realizzata, mentre la costruzione politica è in fase di definizione conclusiva, monta il disincanto sociale verso

l'integrazione europea. La delusione. In molti casi il dissenso aperto. Nell'ultimo biennio, il consenso per l'adesione alla Ue si è raffreddato un po' dovunque, in Europa. Soprattutto nei Paesi tradizionalmente più favorevoli al processo di integrazione. In Spagna. E in particolare in Italia, come sottolinea un'indagine di Demos conclusa pochi giorni fa. Gli italiani che esprimono molta o abbastanza fiducia nei confronti della Ue, infatti, scendono dal 60% al 53% rispetto al 2002. Si tratta ancora della maggioranza dei cittadini, ma anche del punto più basso dal 1998, se si eccettua la primavera del 2001, alla vigilia delle elezioni, quando il clima d'opinione appariva profondamente e "generalmente" pessimista.

4. Naturalmente, le cause del disincanto sociale sono diverse. L'Europa, infatti, negli ultimi anni ha fatto del suo meglio per dimostrarsi inadeguata di fronte alle molteplici emergenze internazionali. Nella crisi balcanica fino alla recente vicenda irachena ha mostrato, di fronte alla potenza Usa, tutta la sua impotenza. Frutto, in particolare, delle divisioni che la attraversano internamente. In tempi nei quali la società chiede "sicurezza", l'Europa ha trasmesso tutte le sue incertezze, di soggetto senza identità. Priva di interessi condivisi.

5. Per gli italiani, che si erano affidati all'Europa con entusiasmo - per sfiducia nell'Italia, nelle proprie istituzioni, nel proprio governo - la delusione è stata forte. Come nei confronti della moneta unica. L'euro. Accolto con grande ottimismo, al momento dell'avvio. In Italia più che altrove. E oggi percepito con sospetto e insoddisfazione. L'euro: era considerato un vantaggio, senza se e ma, due anni fa, alla vigilia dell'introduzione, dal 23% degli italiani. Oggi, la pensano in questo modo il 7%. L'euro: era considerato una complicazione ingiustificata dal 16% degli italiani, due anni fa. Oggi questa componente è trascinata; supera il 45% della popolazione. E si è assottigliata, di conseguenza, anche la quota dei "realisti", coloro che considerano l'euro un "costo necessario", per costruire l'Europa. Dal 53% è scesa al 47%. Costruire l'Europa attraverso la moneta, in Italia, non ha prodotto gli effetti sperati. Al contrario: l'euro è diventato il simbolo della disaffezione verso l'Europa. La fiducia nell'Europa, fra coloro che vedono nell'euro solo una complicazione, si riduce al 33%. E la sfiducia nella Ue, parallelamente, coinvolge i due terzi degli euro-insoddisfatti (intendendo, ovviamente, l'euro come moneta).

6. Certo, l'euro è stato caricato di colpe non solo sue. Come l'aumento dei prezzi, superiore ad ogni altro paese europeo, anche a causa del disinvolto cambio lira/euro, avvenuto senza adeguati controlli. Così, l'euro non è mai stato tanto forte, nella credibilità dei mercati, e tanto debole, nella credibilità sociale. D'altronde, la vicenda dell'euro è rivelatrice di una precisa concezione della costruzione europea. Che ha indotto a immaginare il passaggio dall'euro all'Europa senza fare i conti con la società. Con l'opinione pubblica. E ha immaginato una costituzione senza stato; per un'Europa dove i cittadini si rappresentano attraverso un Parlamento senza poteri.

7. *Non è così. E non perché le istituzioni si costruiscano dal basso. La stessa costruzione europea è frutto della volontà di élite illuminate e determinate, che, all'indomani della guerra, hanno "osato" sperare in un futuro senza conflitti, divisioni. In un futuro di cooperazione e solidarietà. Ma è impensabile pensare di "fare l'Europa" senza preoccuparsi dell'opinione pubblica. In tempi nei quali l'opinione pubblica condiziona le scelte dei governi, le posizioni delle forze politiche e dei leader. Nazionali. I quali raramente si azzardano a sfidare i sondaggi. A navigare controcorrente. A contrastare la protesta sociale. Si tratti delle pensioni o della localizzazione di impianti di smaltimento di rifiuti più o meno tossici. L'opinione pubblica nazionale, allora, è una variabile indipendente; l'opinione pubblica "europea", invece, risulta una "variabile indifferente". Semmai, la costruzione europea diventa un elemento dell'identità e della proposta politica nei singoli contesti nazionali. In senso critico e polemico.*

8. *In Italia, ad esempio (e non solo in Italia), l'antieuropeismo ha trovato rappresentanza esplicita nella Lega, contraria all'Europa delle banche e degli stati nazionali, a favore dell'Europa dei popoli e delle regioni, ostile all'allargamento. Mentre importanti settori ed esponenti del principale partito di governo, Forza Italia, esprimono apertamente un sentimento euroscettico. Difficile costruire l'Europa se politica, moneta ed economia procedono in modo indipendente e indifferente. Se la società è considerata variabile dipendente di scelte svolte in sedi intergovernative o finanziarie. Se l'opinione pubblica orienta la politica nazionale ed esorbita da quella europea. Se ai populismi nazional-regionalisti si oppone l'impopulismo europeo. È lecito, in questo caso, immaginare – e temere – che la costituzione europea si fondi su un "patto di instabilità".*

(30 novembre 2003)

Il testo che esaminiamo è stato pubblicato sul “Sole 24 ore” del 30 novembre 2003; esso incominciava in prima (con il titolo “Come gli italiani divennero eurodelusi” e continuava nella pagina dei Commenti (come lo precisa il sopratitolo). Si tratta di un testo molto lungo che, secondo le regole della semiotica, scomporremo in segmenti, per poter poi avviare un’analisi più agevole.

Si tratta di un testo cognitivo e come lo indica la messa in pagina, di un commento di uno stato di fatti reale: un’indagine-spiegazione del “duro calle” degli italiani verso l’integrazione europea. È stato utile alla nostra ricerca scomporre il testo in tre segmenti fondamentali; vedremo nell’analisi seguente quanto sono diversi e, di conseguenza, perché possono essere distinti. La prima parte va dall’esordio alla fine del terzo capoverso, fine marcata esplicitamente dal conclusivo “così” del seguente paragrafo. La terza parte, costituita dagli ultimi due capoversi, è segnata dall’opposizione-negazione “Non è così.” La seconda sezione, il corpo vero e proprio del testo, poggia sui capoversi 4, 5, 6, 7.

Il primo aspetto che è interessante notare è proprio il *mascheramento oggettivante* cui abbiamo accennato prima, con il paradosso che ne deriva di un “commento oggettivo”. L'articolo in esame presenta infatti tutte le tipiche strategie del discorso oggettivante:

- 1) *la spersonalizzazione del discorso* (con la cancellazione delle marche dell'enunciazione);
- 2) *l'oggettivazione del sapere* (attraverso enunciati modali aletici);
- 3) *l'autenticazione del sapere* (attraverso il ricorso a riferimenti che fungono da vere e proprie fonti di autorità).

Va sottolineato che l'unica strategia oggettivante che vi manca è *l'astrazione*, vale a dire la cancellazione dei deittici riferiti a un tempo e a uno spazio precisi, assenza marcata già dal sintagma “italiani eurodelusi” del titolo .

Alcune di queste strategie pertengono più propriamente al livello enunciativo e vanno trattate in termini di esplicitazione e mascheramento delle tracce dell'enunciazione, di *débrayage* ed *embrayage*, di discorso riportato, di enunciatori delegati – tutti problemi che riemergono qui quando parliamo di spersonalizzazione e autenticazione del sapere.

E' importante notare nella nostra istanza, tuttavia, come le strategie di enunciazione abbiano una particolare ricaduta nella circolazione del sapere e nel tipo di discorso cognitivo che il testo mette in scena. Se il fare interpretativo di un articolo viene “mascherato” come un discorso oggettivo si crea il simulacro di un sapere oggettivo e di una prassi dimostrativa (più che interpretativa); se viceversa, sul piano dell'enunciazione, il fare interpretativo conserva le marche dell'enunciatore, il sapere messo in gioco resta un sapere relativo, soggettivo, non universalizzabile.

Iniziamo a osservare, nell'articolo preso ad esempio, le modalità di spersonalizzazione del sapere. Se andiamo a cercare l'enunciatore responsabile del discorso, vediamo come tutto il testo in questione abbia programmaticamente eliminato le marche dell'enunciazione. Non c'è mai un enunciatore che, dicendo “io”, si assuma la responsabilità di questo commento, ma un enunciatore impersonale che:

- trasforma sempre ogni interpretazione individuale in una posizione condivisa ricorrendo a forme verbali impersonali (“Siamo quindi lontani...”); un unico pronome “noi” inclusivo, a valore impersonale che è come una soglia che segna l'unione enunciatore-enunciatario, produttore dell'articolo-pubblico: nel resto del testo, questo “io e voi” non apparirà più, anche se l'enunciatore di questo articolo parla a nome di tutti guardando a una dimensione temporale imprecisata per definizione che è il futuro, perché fa un discorso sui valori Europei.

- fa parlare, si nasconde dietro altre fonti dell'informazione, al fine dell'autenticazione del suo discorso ("Prodi ha indotto..", "sottolinea un'indagine di Demos...", "importanti settori ed esponenti del principale partito di governo, Forza Italia, esprimono ...");
- allinea una serie di enunciati constativi che definiscono, con aggiunte o residui emotivi, la realtà. Questi enunciati hanno sempre la stessa, essenziale, sintassi: soggetto, verbo, attributo ("L'opinione pubblica nazionale è una variabile indipendente.", "È accidentato il percorso verso la costituzione europea."; "E si solidifica la prospettiva inversa"). Non vi mancano spiegazioni causali, attenuazioni circostanziali, riferimenti anaforici al qui-e-ora dell'enunciazione. Sono enunciati che, con la loro perentorietà, sembrano definire la realtà per sempre.

Torniamo ora sulla mancata strategia del mascheramento oggettivante: essendo un'analisi timida delle conseguenze negative dell'adozione della moneta unica in Italia, l'articolo abbonda di riferimenti deittici delle dimensioni temporali e spaziali dell'enunciazione ("nei giorni scorsi", "oltre un decennio fa", "Nell'ultimo biennio; per la spazialità, i sintagmi "in Italia" – 5 iterazioni, "in Europa" sembrano i due "capolinea" tra cui il percorso narrativo fa la spola, come anche la temporalità che oscilla puntualmente dal presente al passato e a rovescio).

Il testo ci presenta dunque:

- un soggetto dell'enunciazione impersonale;
- un enunciato che parla di fatti, persone e posti precisi, ben individuati, ma sposta la pertinenza sui valori di cui attori ed eventi sono portatori;
- un enunciatario che è "omogeneo" all'enunciatore esplicitamente solo nel "noi" inclusivo ricordato prima, ma che, implicitamente condivide le sue credenze, ma non si concretizza ne' individualizza in un destinatario preciso.

Se teniamo presente la distinzione tra enunciato ed enunciazione, vediamo che sull'asse dell'enunciazione si verifica una specie di movimento inverso rispetto a quello che avviene sul piano dell'enunciato. L'articolo parte, sul piano dell'enunciato, da una circostanza precisa per sviluppare un discorso impersonale sui valori dell'unità europea; al contempo, sul piano dell'enunciazione, sembra parlare a un destinatario impersonale e collettivo. È come se la presenza di soggetti individuali fosse concessa solo all'inizio e nella prima sezione, nella fase cioè più propriamente ed esplicitamente manipolativa del testo. Nel corpo centrale del discorso, invece, laddove il discorso si fa più interpretativo, si impone una rigida strategia oggettivante. Quella che è un'interpretazione assume così le forme di una

constatazione; le forme dell'opinione vengono sostituite dalla sintassi della certezza.

È utile, a questo proposito, guardare alla *caratterizzazione modale* di questo testo e delle parti in cui lo abbiamo segmentato (seconda sezione vs sezioni prima e terza). Quando parliamo di caratterizzazione modale, a questo livello, ci riferiamo non solo alle modalità di base che avevamo visto a proposito degli attanti, al livello profondo delle strutture narrative canoniche, ovvero *sapere, volere, dovere e potere*, che qualificavano le competenze dell'attante-soggetto in funzione della sua performance. Pensiamo anche all'elaborazione che queste modalità subiscono a livello discorsivo, combinandosi tra loro (il volere, ad esempio, può combinarsi con il potere) e andando a caratterizzare *interiezioni* di testo. Poiché anche il discorso del sapere, come ogni discorso, presuppone un soggetto enunciatore, questo è caratterizzato da un certo assetto modale e in base a quello modalizza il suo discorso, con veri e propri *enunciati modali*, espressioni cioè che definiscono e modificano lo statuto del suo discorso.

Potremo avere, così, un enunciatore sicuro (caratterizzato da sapere e potere) capace di mettere in campo un sapere oggettivo, oppure un enunciatore motivato ma insicuro (caratterizzato da volere ma da un sapere parziale) che metterà in campo un sapere da verificare; potranno darsi casi di enunciatori costretti a dire ma non persuasi della verità di ciò che devono dire (caratterizzati quindi da dovere ma non volere e da un sapere vero che non corrisponde al sapere detto) che presenteranno un discorso cauto fatto di condizionali, e casi di enunciatori talmente sicuri nel loro sapere da poter esplicitamente indurre un fare.

In particolare, vengono distinte *modalità aletiche* e *modalità epistemiche*. Le modalità *aletiche* sono quelle che definiscono un enunciato secondo la sua necessità (o contingenza, o impossibilità), le modalità *epistemiche* quelle che definiscono un enunciato secondo la sua certezza (o incertezza, o improbabilità), dunque in riferimento a un punto di vista (essendo la certezza o l'incertezza parametri relativi e non assoluti come la necessità, definibili dunque solo in funzione di qualcuno).

Se torniamo a guardare il nostro articolo, vediamo che la modalità *epistemica* della certezza è dominante (l'enunciatore sa che la strada verso la costruzione europea è difficile, che l'unione economica richiede quella politica); il tempo verbale che regge la certezza qui è il presente. Vi appare pure la modalità dell'incertezza (Prodi paventa il rischio che "l'Europa venga cancellata dalla carta geografica del mondo"; si concretizza la prospettiva che "una moneta senza istituzioni, un mercato senza politica, ..., complichino il funzionamento" degli stessi); il tempo verbale reggente è ovviamente il congiuntivo.

Per quanto concerne le modalità aletiche, va sottolineato che nel nostro testo si impone puntualmente quella della necessità: l'enunciatore "parla" sul "dover fare" (costruire le istituzioni dal basso; prendere nei conti l'opinione pubblica nazionale; fondare la costituzione europea sulla stabilità).

E' proprio la modalizzazione del "dover fare" a segnare in questo testo il percorso "narrativo": dalla certezza del *sapere* le conseguenze di quello quanto è successo, a quella di *fare*.

A questo percorso corrisponde un passaggio sempre più radicale verso un regime discorsivo oggettivante. Il testo, a questo punto costruisce un piano di referenza interna che, attraverso il ricorso alla necessità, crea un netto effetto ancora più radicale di oggettività, tanto nel "racconto-descrizione" delle conseguenze, quanto nelle soluzioni da attuare.

La referenzializzazione interna

A guardare le prove di questo discorso, ovvero i contenuti epistemici che l'enunciatore convoca ad *autenticazione* del suo sapere notiamo che lungo l'intero articolo c'è un susseguirsi di espressioni tra virgolette che non rimandano in realtà (o quanto meno non chiaramente) ad alcun enunciato oppure vengono citate le rilevazioni della fonte del Demos, senza il rinvio esplicito delle virgolette. Si offre al lettore, dunque, un presunto discorso d'autorità che va a costituire un piano di referenza interna al discorso; si esplicita, cioè, attraverso queste citazioni, la base di sapere, il riferimento epistemico, di chi parla, per poi offrirlo al lettore come garanzia di attendibilità – creando così varie illusioni:

- l'illusione della prova (le parole altrui sono convocate come parole autorevoli; sono dunque la prove dell'attendibilità di quanto viene detto);
- l'illusione della trasparenza (si citano – o si fa mostra di citare – le parole esatte, tra virgolette, che sono state pronunciate);
- l'illusione dell'intersoggettività (l'enunciato, citando, sembra in sintonia con coloro che cita; dunque non è il solo a pensarla così).

Di nuovo abbiamo un'illusione referenziale, che ci dà l'impressione della convocazione di un discorso altrui a sostegno della tesi sostenuta. È questa strategia di referenzializzazione interna a dare "l'impressione di un discorso cognitivo-oggettivo, più che di un discorso interpretativo soggettivo".

L'enunciatore manipola e utilizza il linguaggio altrui evidentemente a sostegno della propria interpretazione, all'interno di una *programmazione discorsiva* che prevede una fase in cui sono necessarie delle prove.

La programmazione discorsiva

Anche il discorso cognitivo, infatti, procede secondo una programmazione, perché anche l'acquisizione e la trasmissione del sapere possono essere letti come processi; come nel capitolo precedente abbiamo visto fasi diverse dall'agire, così nel testo che stiamo analizzando possiamo individuare fasi diverse del percorso cognitivo del soggetto. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che il sapere non è solo un oggetto ma anche un processo dotato, in quanto tale, di una temporalità, di una direzionalità e di una dimensione trasformativa.

In alcuni casi la programmazione del sapere assume una vera e propria forma narrativa. Pensiamo a tutti i casi in cui un esperto, o un reporter, racconta sui giornali la propria avventura di scoperta: l'assunzione del compito di ricerca, l'acquisizione delle competenze, la messa alla prova delle ipotesi fatte, il successo o l'insuccesso delle tesi sostenute. Nel caso dell'articolo che stiamo esaminando vediamo più che altro delinearsi il passaggio fra tipologie diverse di discorso cognitivo.

All'inizio, in tutto il segmento che descrive l'azione del ministro Castelli, abbiamo la posizione del problema. Come spesso accade (*anche* a livello cognitivo, e non solo sul piano delle azioni), il discorso assume subito una forma *polemica*. Non viene, infatti, semplicemente presentato l'oggetto di discorso (e di commento): l'unità monetaria, in questa fase, non vuol dire anche unità politica, anzi.

Nella seconda parte, il discorso assume una declinazione diversa, si fa *descrittivo-tassonomico*. Si susseguono, infatti, una serie di definizioni, dati, cifre dai quali si cristallizza il disincanto sociale, il dissensi aperto degli italiani verso l'integrazione europea.

Successivamente, nell'ultima parte, il testo assume le modalità di un vero e proprio *discorso sanzionario*. L'enunciatore (diventato in questo unico punto un enunciatore collettivo espresso dalle strutture impersonali – “È difficile costruire”, “È lecito immaginare” – si presenta come il ricercatore portavoce delle soluzioni. Vengono presentate le fasi di questa ricerca; il lettore accompagna l'enunciatore nel suo percorso di verifica ma si trova subito di fronte alle evidenze, ai risultati: la riforma dell'Europa politica è questo e quest'altro. La messa alla prova è solo un simulacro, annunciato e rafforzato dal fare comparativo dell'enunciatore, che sistematicamente confronta (fin dal titolo) due piani: la realtà e le prospettive.

È in questa fase e in quella precedente – le due più propriamente cognitive – che si crea la maggiore illusione oggettivante; è qui che, attraverso le parole altrui, si forniscono le prove della validità del proprio discorso.

Attraverso questo passaggio dal discorso descrittivo a quello di ricerca e a quello più propriamente persuasivo, emerge chiaramente come il percorso del sapere sia sempre un ibrido di sapere e credere. Françoise BASTIDE (2001) ha analizzato questo inestricabile nesso, in riferimento al discorso scientifico (altro genere orientato dal miraggio dell'oggettività). Non c'è una separazione netta fra questi due ambiti; il soggetto della ricerca (che in questo caso coincide con l'enunciatore) esercita un fare interpretativo e persuasivo insieme. Finge di argomentare (attraverso false citazioni) e di compiere un percorso di verifica (andando ad aprire i dossier) contando sulla fiducia dei suoi lettori; presenta come verità oggettive (definizioni, attribuzioni, parole-chiave) credenze soggettive; utilizza le proprie credenze – ovvero il risultato del proprio fare interpretativo – come evidenze per il fare persuasivo.

Credere e sapere diventano posizioni all'interno di un circolo, in cui il soggetto del percorso cognitivo esercita, a seconda delle fasi, un fare interpretativo e persuasivo insieme, ponendosi» ora come informatore ora come osservatore.

Informatori e osservatori

Informatore e osservatore costituiscono due tipi di attanti cognitivi. Come infatti ci sono gli attanti narrativi, funzionali al progresso dell'azione, così ci sono dei ruoli funzionali al progresso del sapere. Di questo aspetto si è occupato, in particolare, Jacques FONTANILLE (2001).

L'informatore è fondamentalmente colui che organizza l'informazione, colui (o ciò) che pone il soggetto del percorso cognitivo nelle condizioni di poter sapere. Non è detto che l'informatore sia sempre incarnato da una persona. Figure di informatore sono l'esperto, il pentito, la fonte riservata, ma anche il microscopio o il web. Nel caso dell'articolo che stiamo esaminando, una figura di informatore è certamente il DEMOS, che fornisce al nostro enunciatore-soggetto alcuni dati-strumento su cui fondare la sua analisi.

L'osservatore, al contrario, si caratterizza per il suo fare ricettivo. È colui che osserva il percorso cognitivo, o i risultati di tale percorso, e ne dà un'interpretazione, più o meno volontariamente. per poi trasmetterli (e farsi così, per noi lettori, informatore).

Come ogni ruolo attanziale, infatti, anche quelle di osservatore e informatore sono funzioni astratte, come tali assumibili sincreticamente anche da un solo attore –

nel nostro articolo, il produttore di questo – in fasi diverse del suo percorso. Non dobbiamo dimenticare che gli attanti individuano solo delle posizioni, le quali possono essere occupate da soggetti diversi o dagli stessi soggetti in momenti diversi. L'interessante sta proprio nel vedere come cambino le figure di questa posizione; anche nel nostro articolo, chi all'inizio è osservatore, si propone poi come informatore, nel momento in cui assume un fare persuasivo e offre un sapere adeguato (la consapevolezza adeguata, vale a dire le soluzioni delle ultime righe – a questo tipo di problematiche). La categoria di osservatore evoca chiaramente quella di *punto di vista*, rimanda cioè alla figura di chi, da una certa posizione, assume e produce una certa lettura dei fatti. Ricordiamo che il punto di vista non va confuso con la *prospettiva* che si assume in una narrazione. La prospettiva è determinata dalla storia che si sceglie di raccontare, ovvero dalla decisione relativa al soggetto del proprio racconto. Il punto di vista, invece, ha a che fare con *chi vede* la storia, e dunque con chi – da osservatore – la interpreta. La prospettiva resta invariata; il punto di vista cambia sensibilmente e condiziona gli elementi che vediamo e il modo in cui li vediamo.

La funzione dell'osservatore, infatti, è triplice; egli ha:

- una funzione percettiva;
- una funzione cognitiva;
- una funzione valutativa.

La funzione percettiva rimanda immediatamente al punto di vista in senso visivo. L'osservatore – colui che guarda i dati di realtà – può rendere pertinenti solo alcuni aspetti del processo che osserva, quelli che il suo angolo di visuale seleziona. Non può vedere tutto. La funzione cognitiva rimanda alla selezione e alla distribuzione del sapere che ogni osservatore attua in funzione delle proprie competenze.

L'osservatore ha una sua competenza modale che gli consente di «filtrare» e vedere alcuni aspetti e non altri dell'oggetto osservato. La funzione valutativa, infine, rimanda alla deformazione che qualsiasi osservatore esercita sull'oggetto in virtù del proprio assetto patemico (credenze, opinioni, aspettative) e dei propri scopi pragmatici (convincere, aggredire, difendere). Così, l'osservatore dell'articolo in esame opera sulle informazioni da una visuale propria, filtrando e distribuendo gli aspetti scendenti dell'integrazione monetaria dell'Italia. Il suo assetto patemico è quello della disforia, il suo scopo pragmatico è convincere delle sue soluzioni basate sull'analisi delle percezioni dell'opinione pubblica che lui difende.

Concludiamo precisando che le componenti soggettive fanno parte integrante di qualsiasi discorso, anche di quello cognitivo più oggettivante. Chi informa ed esercita un far sapere è dotato di una competenza che gli deriva dall'aver osservato, prima, un certo stato della realtà; in questa osservazione sono confluiti punto di

vista percettivo, caratterizzazione modale, assetto patemico e obiettivi pragmatici, creando un sapere “appassionato” e sempre, in certo modo, soggettivo.

Competenze e universi di sapere

Diventa dunque evidente come, in ogni trasmissione di sapere, siano fondamentali le competenze che ciascun soggetto della comunicazione mette in gioco. Non esistono, infatti, soggetti neutri, trasparenti; ciascuno – destinante e destinatario, enunciatore ed enunciatario, informatore e osservatore – partecipa alla gestione del sapere con un certo bagaglio di competenze, un certo assetto modale e cognitivo.

E sulla base dell'assetto cognitivo del destinatario che viene regolato, per lo più, il registro dell'atto informativo. Ogni trasmissione di sapere, infatti, si regge su molti impliciti perché – come ha detto ECO nel 1979 a proposito dell'interpretazione e come abbiamo già ricordato, il testo è «una macchina pigra» che fa economia di quel che dice. Nessun articolo dice tutto. Se un giornalista, ogni volta, volesse dare, insieme alla notizia, tutte le informazioni necessarie a capirla, inquadrarla, spiegarla, si creerebbe una dinamica di iper-informazione sovrabbondante e inutilizzabile. Ogni articolo, nell'informare, presuppone già delle informazioni: gli eventi raccontati il giorno prima, quelli che fanno parte delle competenze genericamente culturali del lettore, gli elementi sicuramente già detti da altri media (innanzi tutto la televisione, che quasi sempre informa prima del quotidiano sugli eventi), ciò che può dire implicitamente ricorrendo a certe espressioni.

Il discorso cognitivo, dunque, si appoggia chiaramente su una serie di competenze implicite: attribuisce al lettore la capacità di decodificare un certo messaggio nel modo giusto, gli attribuisce un sapere adeguato a interpretare il contributo cognitivo che va aggiungendo, associa al suo Lettore Modello determinati universi di sapere. È quello che abbiamo già visto in riferimento a qualunque contratto enunciativo che diventa ancor più strategico all'interno di uno specifico discorso sul sapere e sulla sua trasmissione, in cui in gioco è proprio il problema delle competenze.

Se torniamo all'articolo di prima, vediamo quanto numerosi siano gli impliciti che il discorso utilizza. Innanzi tutto ci sono gli impliciti *contestuali*: il Lettore Modello deve sapere che in quei giorni c'è stato un incontro a Napoli sulla riforma dell'Europa politica e che Prodi ha sostenuto, all'interno di questo dibattito, certe posizioni. Ci sono poi gli impliciti *culturali* – sia quelli generici sia quelli di settore: sapere cosa o chi sono DEMOS o la Lega (notiamo: non se ne dice nulla, dando per scontato che si sappia già chi è, cosa fa, da quale parte politica sta). Ci sono gli impliciti *retorico-argomentativi*, sottesi a formulazioni ingannevoli che dicono una cosa implicandone molte altre (dalle formulazioni retoriche tipo “Come se fosse possibile costruire l'Europa senza il sostegno o almeno la

complicità dei cittadini. Sottovalutandone perfino il malessere, i risentimenti.” alle opposizioni più sottili che retoricamente si vengono a creare – all’inizio, ad esempio, tra “fatti” e “sostanza”, piccoli eventi e questioni di fondo –, alle affermazioni antifrastiche e ironiche con cui si dice una cosa per affermare il suo contrario nell’ultimo capoverso: “È lecito in questo caso immaginare e temere che la costituzione europea si fondi su un – patto di instabilità –”. Ci sono gli impliciti del dizionario, vale a dire le *presupposizioni lessicali*, per cui se diciamo “sembra” presupponiamo che ci sia un piano dell’essere diverso dall’apparire; se diciamo “malessere, risentimenti” presupponiamo che ci siano stati “il benessere e l’adesione”.

Tutti questi saperi non detti vengono convocati dall’atto informativo, che riesce quando l’universo di sapere, l’enciclopedia, dell’enunciatore viene a coincidere (o comunque a dialogare) con l’universo di sapere, l’enciclopedia, dell’enunciatario. Il far sapere non è in alcun modo una trasmissione di informazione; è, piuttosto, un flusso complesso di saperi detti e non detti, di credenze acquisite o provocate, di cognizioni che assumono un’organizzazione strategica per riuscire a manipolare i potenziali destinatari e indurli a credere a quel che si dice.

Bibliografia

- Agostini, A.** 1984. *La tematizzazione. Selezione e memoria dell’informazione giornalistica*, in «Problemi dell’informazione», n. 4. 2004 *Giornalismi*. Bologna: il Mulino.
- Altieri Biagi, M. L.** 1980. *La lingua italiana e i linguaggi tecnici e special in "La lingua italiana oggi"*, pp. 43-54. Atti della tavola rotonda tenuta il 31 maggio 1979. Milano: Istituto Lombardo di scienze e lettere.
- Atti del (1)** convegno "*Il linguaggio della divulgazione*". 1983. Milano: Selezione dal Reader's Digest.
- Beccaria, G. L.** 1973. *I linguaggi settoriali in Italia*. Milano: Bompiani.
- Bechelloni, G.** 1993. *Il processo della selezione giornalistica: il gioco delle interdipendenze*, in «Problemi dell’informazione», n. 2. 1995. *Giornalismo e post-giornalismo*. Napoli: Liguori.
- Bornckart, J.-P.** 1994. *Action, language et discours. Les fondament d’une psychologie du langage*. Bulletin Suisse de linguistique appliquée, 59.
- Canvat, K.** 1996. *Types de texts et genres textuels. Problematique et enjeux*, Enjeux, 37/38.
- Dardano, M.** 1986. // *linguaggio dei giornali italiani*. Roma-Bari: Laterza.
- Dardano, M.** 2002. *La lingua dei media*, in V. Castronovo e N. Tranfaglia, a cura di, *La stampa italiana nell’età della tv: 1975-1994*. Roma-Bari: Laterza.
- Devoto, G.** 1972. *Le lingue speciali: la finanza*, in "Scritti minori", Firenze. Le Monnier, vol.III.
- Eco, U.** 1975. *Trattato di semiotica generale*. Milano: Bompiani.

- Eco, U.** 1979. *Lector in fabula*, Milano: Bompiani.
- Eco, U.** 1987. *Il messaggio persuasivo*. Modena: Mucchi.
- Fontanille, J.** 2001. *Lo schema passionale canonico*, in P. Fabbri e G. MARRONE, a cura di, *Semiotica in nuce*. Roma: Mehemi.
- Foucault, M.** 1969. *L'archeologie du savoir*. Paris: Gallimard.
- Greimas, A. J.** 1976. *Sémiotique et sciences sociale*. Paris: Seuil (trad. it. *Semiotica e scienze sociali*. Centro Scientifico Editore, Torino 1991).
- Searle, J. R.** 1972. *Les actes de language*. Paris: Hermann.
- SLI** (Società Linguistica Italiana). anni 1980-1996.
- Sobrero, A. A.** 1993. *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*. Roma : Editori Laterza

The author

Dr. Mariana Săndulescu has been teaching General and Business Italian at the Department of Romance Languages and Business Negotiations of The Bucharest Academy of Economic Studies since 1990. She holds a PhD with The University of Bucharest in the area of languages for professional purposes. Her publications include *Verbele limbii italiene* (Teora, Bucharest, 2001), *Gramatica limbii italiene prin exerciții cu cheie* (Meteor Press, Bucharest, 2001), *Parliamo...economia* (ASE Printing House, Bucharest, 2002), *Comunicazione scritta negli affari. Fornitori-cliente* (ASE Printing House, Bucharest, 2004), *Dicționar român-italian-român* (Meteor Press, Bucharest, 2004), *Il linguaggio economico-finanziario di divulgazione scritta nell'italiano contemporaneo* (Ed. ASE, Bucharest, 2006).